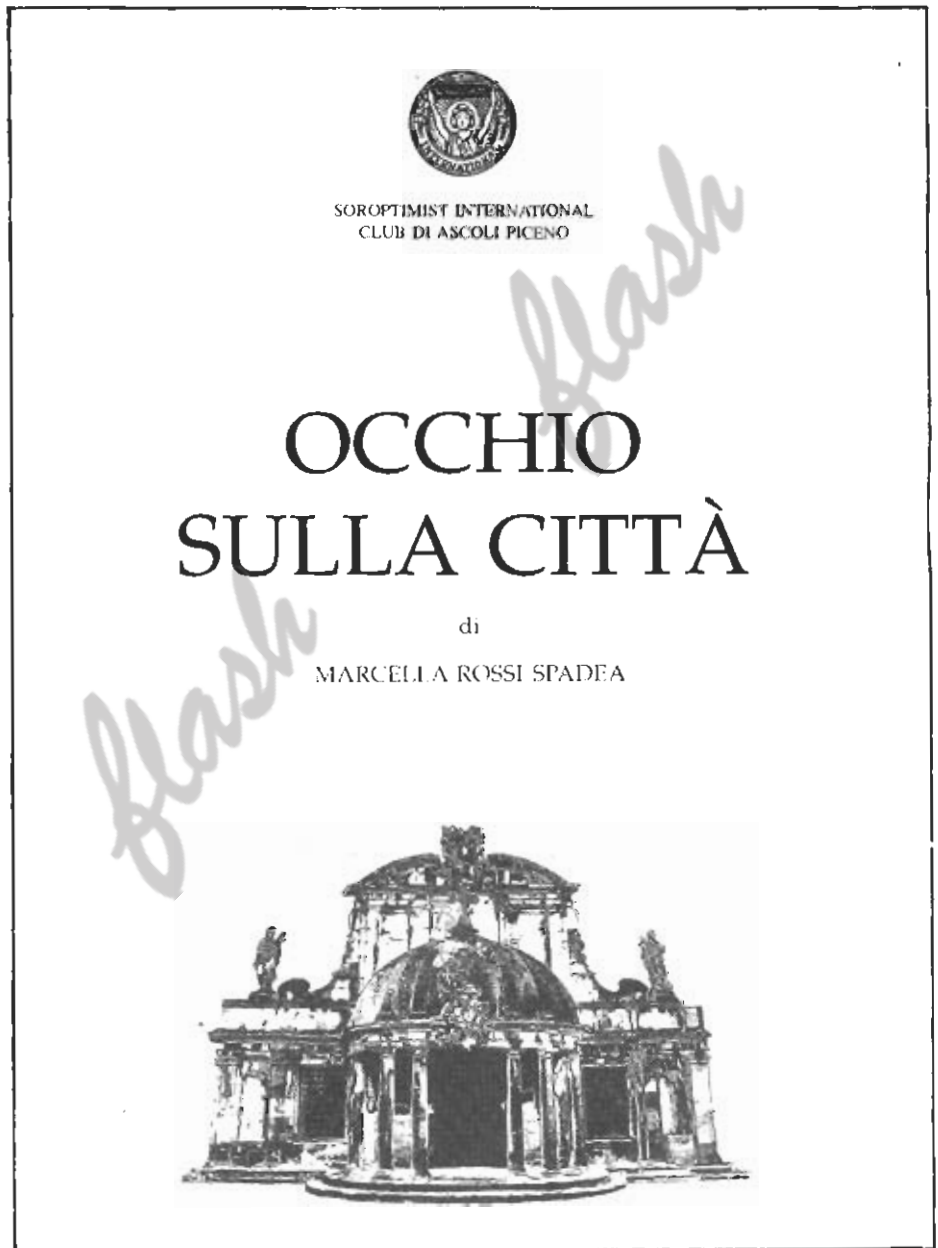


# “Occhio sulla città”

di Antonio D'Isidoro

Se ho accettato di dire qualcosa del libro “Occhio sulla città” di Marcella Rossi Spadea è per testimoniare l'alta stima che ho di lei e del suo lavoro. Non pretendo di dire cose definitive, ma sono convinto che chi lo leggerà resterà colpito dal modo, soffuso di amabile levità e arguzia, in cui l'autrice riesce a farci entrare in un mondo di linee, di colori, di “travertino” e di umanità, in un'atmosfera di un piacevole rincorrersi di motivi che si presentano come segni di sicura fedeltà alla “sua” Ascoli: un giardino di pietra le cui grazie meriterebbero una più sorvegliata cura.

Non so davvero quanti Ascolani si accorgano di iscrizioni, di stemmi incastonati come una gemma nella facciata di certe case, di quella presenza dell'antichità che, secondo l'indole della città, o è nascosta o, quando si svela, lo fa con estremo pudore. So però che questo libro ha il potere di strapparti quasi a te stesso e di coinvolgerti in un benefico piacere di riidentificazione con la città. E questo in virtù dell'intenso amore che per quest'ultima la scrittrice porta cucito nel cuore come una tasca segreta e della parola che si dispiega semplice e libera da ogni ambizione esteriore, legata alla pronunzia stessa dell'anima. In essa, in certe precise spiegazioni storiche e accensioni fantasiose, avverto la volontà della Spadea di non farci sentire spossessati, annichiliti, invasati dal demone dell'indifferenza e di ritrovare, al contrario, il piacere dello stupore e del bello, l'amicizia con il luogo. Mi viene in mente questo mirabile quadro di Volponi sul paesaggio di Urbino: «Chiunque saliva in piazza, cittadino o contadino, guardava il paesaggio e capiva ogni cosa, il giro del sole e il posto degli edifici, così come era contento di trovare il suo, all'ombra e al sole che fosse. Cittadino e villano, ciascuno parlava, contava gli anni e nominava le cose». Il ritrovare un rapporto vitale con la città,



sembra dire la Spadea, serve per sentirsi realmente in piedi sulla terra, per essere confortati dai suoi tesori e sottratti ad un destino di rovina e d'inerzia. Non per nulla, nel presentare il libro ad un attento e folto pubblico, il prof. Massimo, con la sua consueta acutezza, ha parlato di un'analisi al microscopio di “campioni” del tessuto urbano di Ascoli e di «una raffinata fusione tra filologia e narrativa, tra espressività figurativa ed espressività verbale». Ed ha aggiunto che il libro «pur non

avendo pretese storiografiche, è un'opera di storia». La Spadea, infatti, sa cogliere il respiro della storia anche in dati minimi, attraversa le piazze e si tuffa nelle “rue” spinta da una naturale necessità d'essere e di conoscere, dalla voglia di una ricognizione dentro le proprie radici, di una caccia alla vita. Così finisce per diventare parte integrante di una realtà con cui ha un rapporto “carnale”. E proprio della carne la sua briosa, agile e sobria prosa ha il costante calore. Del resto, da brava giornalista conosce la

forza delle chiare parole, l'urgenza di comunicare “esprimendo”, la necessità di offrire efficaci esempi di capacità divulgativa. Persino sulle foto che arricchiscono il testo sentiamo muoversi e correre un tempo che alita come una poesia piena di slanci e abbandoni.

Non resta allora che adoperarsi a che questo nostro stupendo giardino di pietra non perda foglie e splendore, né “intischisca”. E' un impegno culturale e politico di grande portata morale.